

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

(Nn. 2051 e 2059-A/bis)

## RELAZIONE DI MINORANZA DELLA 5<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE (PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, BILANCIO, PARTECIPAZIONI STATALI)

(RELATORE RASTRELLI)

Comunicata alla Presidenza il 13 dicembre 1986

SUI

### DISEGNI DI LEGGE

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale  
e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1987) (n. 2051)

**presentato dal Ministro del Tesoro  
di concerto col Ministro del Bilancio e della Programmazione Economica  
e col Ministro delle Finanze**

*(V. Stampato Camera n. 4016-bis)*

*approvato dalla Camera dei deputati nella seduta del 14 novembre 1986*

*Trasmesso dal Presidente della Camera dei deputati alla Presidenza  
il 20 novembre 1986*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1987  
e bilancio pluriennale per il triennio 1987-1989 (n. 2059)

**presentato dal Ministro del Tesoro  
di concerto col Ministro del Bilancio e della Programmazione Economica**

*(V. Stampato Camera n. 4017)*

*approvato dalla Camera dei deputati nella seduta del 20 novembre 1986*

*Trasmesso dal Presidente della Camera dei deputati alla Presidenza  
il 22 novembre 1986*

ONOREVOLI SENATORI. — *Il «prologo»*. Nell'altro ramo del Parlamento l'onorevole Parlato, nostro collega di Gruppo e di funzioni nell'ambito della omologa Commissione bilancio e programmazione economica, ha inteso fare precedere alla relazione di minoranza sul disegno di legge finanziaria, discusso alla Camera in prima lettura, una considerazione preliminare di natura politica: come nella più celebre opera di Leoncavallo — il cui titolo qui si omette di citare ad evitare immediati e non lusinghieri riferimenti — il «prologo» già esprime la tesi, configura la trama, motiva i contenuti, anticipa le conclusioni.

Così la vicenda della legge finanziaria 1987: nata in regime di riforma procedurale, prima esperienza di un nuovo assetto — a titolo sperimentale — della sessione di bilancio, essa si è trovata a scontare, sia nella fase temporale propriamente intesa, sia nell'elaborazione contenutistica della proposta e del confronto parlamentare, il limite di un nodo politico che nulla ha a che fare con il governo dell'economia, di cui le leggi finanziaria e di bilancio sono la principale se non esclusiva strumentazione.

L'ectoplasma della staffetta — ipotesi immorale e deleteria partorita dalla logica del potere — ha pesato, come un fantasma — invocato o esorcizzato, a seconda delle posizioni di tutte le parti in causa — sulla manovra economica del 1987. Il programmato cambio della guardia al vertice del Governo e le connesse facoltà gestionali dell'ultimo anno, precedenti la consultazione elettorale, hanno — proprio in relazione alla incertezza del prossimo gestore — penalizzato le scelte necessarie e nascosto le grandi opzioni. La «finanziaria», così, si presenta leggera, anzi leggerissima: non contempla scelte e quindi non sollecita confronti; non innova procedure e sistemi e quindi restringe l'ambito delle decisioni a prassi già consolidate più per abitudine che per convincimento; non si accompagna ai provvedimenti di struttura e

paralleli — nei quali in fondo si sostanziano le manovre economiche, degne di tale definizione — e quindi, così redatta, veleggia senza rischi verso la conclusione del suo viaggio parlamentare.

In tale ultima prospettiva, l'onorevole relatore di maggioranza senatore Covi, ha ritenuto di poter individuare una netta inversione di tendenza rispetto agli anni passati, con un ritorno della «finanziaria» entro un ambito contenutistico decisamente più «razionale».

A proposito di tale definizione potrebbe a pieno titolo introdursi una polemica in ordine al significato che l'onorevole relatore ha voluto conferire al termine «razionale». E cioè se trattasi di razionalità relativa, come il contesto della sua relazione sembra privilegiare nel senso che si è vissuto in Parlamento un momento più logico rispetto alle distorsioni di merito, di procedura e di tempi, che avevano caratterizzato le passate edizioni della «finanziaria», o di razionalità assoluta, nel senso che le nuove regole di impostazione della manovra finanziaria, come volute dalle risoluzioni congiunte delle due Camere nel decorso mese di giugno 1986, abbiano risposto a pieno alle esigenze di una limpida e trasparente impostazione della manovra finanziaria, in un nuovo schema organizzatorio a tempi differiti ma finalizzati nel momento conclusivo — legge finanziaria, di bilancio e provvedimenti paralleli — a porre in essere un quadro globale di certo riferimento.

Ma, polemica a parte, tutto è mancato nell'attuale legge finanziaria rispetto alle previsioni metodologiche e contenutistiche, di cui alle citate risoluzioni parlamentari.

Non solo, a giudizio del relatore di minoranza, i tempi non hanno consentito in via preventiva quella cronologia temporale essenziale ad un razionale (questo sì) svolgimento del disegno, ma ha fatto difetto la volontà politica del Governo, inteso nella sua collegialità, ad affrontare i veri e grandi

problemi dell'economia secondo la determinazione di priorità, di scelte operative, di modelli di comportamento e di criteri di compatibilità, che sono nella sostanza il fondamento — unico ed essenziale — di una programmazione economica e di una legge di bilancio, che si rispettino.

Se il Governo non ha ritenuto di utilizzare — in concerto con la «finanziaria 1987» — i canali per i provvedimenti paralleli per norme di riforma e di struttura e se perfino lo strumento dei fondi globali negativi, che potevano consentire al Governo una politica di immediato controllo e di rientro della spesa, è stato abbandonato, senza che sia stata fornita alle Camere che ne avevano autorizzato l'istituzione una qualsiasi giustificazione, i veri motivi di fondo vanno necessariamente ed obiettivamente attribuiti alla precarietà di un quadro politico, interno alla maggioranza, che rende il Governo impotente all'esercizio della sua autentica funzione; maggioranza, peraltro, che dall'impotenza del Governo trae il principio della propria conservazione. In un quadro di progressivo processo degenerativo della funzione del governare — ed il governo della economia è forse il momento più tipico di tale funzione — il nodo politico della «staffetta» si è posto come ostacolo determinante all'inversione di tendenza, voluta dalle Camere con le proprie risoluzioni ed auspicata dal relatore di maggioranza.

L'appuntamento di marzo, con la sfera di incertezze che lo preannunziano, presuppone per le forze politiche di maggioranza che tutte le bocce siano ferme. Anche quelle di una possibile manovra economica, che articolandosi su scelte per loro natura conflittuali, a diversificate posizioni avrebbero costrette le componenti di maggioranza rompendo un quadro che non interessi generali, di popolo e di nazione, ma conti di parti e di clientela elettorale consentono sempre di rabberciare.

Quindi, si spiega, nell'andamento dei lavori parlamentari della «finanziaria», la ritrovata compattezza della maggioranza, cui ha fatto da contraltare, ma in senso patetico sotto il profilo politico, la riserva liberale sulla cosiddetta «tassa della salute». Riserva

che per essere rimossa non chiederà altro e di più che uno pseudo-impegno governativo su revisioni del titolo, naturalmente a futura memoria.

Il prologo è questo: attiene alla legge finanziaria e alla legge di bilancio, ma non solo a tali fondamentali atti legislativi.

È comune in fondo alla logica del sistema di potere e ad ogni atto della classe politica dominante.

E le forze di opposizione?

Potrebbe, per il relatore di minoranza, avanzarsi nel contesto di così macroscopica deficienza dei doveri e dei poteri l'ipotesi che il clima di immobilismo sia anticipatore di elezioni politiche a breve scadenza, unica possibilità con i tempi che corrono di sottrarre spazio alla rassegnata cultura dell'immobilismo — *quaeta non movere* — che nei fatti si impone, quando anche si abbia generale coscienza della necessità del mutamento più radicale e più profondo. Mutamento radicale profondo, secondo le tesi del movimento di opposizione ed alternativa, che non postula necessariamente «rivoluzioni» cruenti e sconvolgenti, ma esige solo il principio fondamentale di riportare lo Stato — nell'ordine delle istituzioni e nel corretto rapporto tra sistema politico e società civile — alle funzioni proprie dell'ente sovraordinato, garante del diritto, dell'equilibrio dei poteri, della giustizia sociale, del progresso civile.

Funzione, etica prima che politica, impossibile oggi, in un sistema impazzito nella degenerazione.

#### *Le questioni di fondo*

Non c'è oggi in Italia forza politica, sociale, culturale od umana che possa teorizzare in astratto la ininfluenza dell'economia rispetto alle esigenze della società.

Nel sistema normativo italiano i principi fondamentali del governo dell'economia sono regolati dalla legge 5 agosto 1978, n. 468; il cardine del sistema è costituito dalla legge finanziaria e dalla legge di bilancio nell'ambito di una programmazione triennale in costante aggiornamento.

Non vi è dubbio, quindi, che la legge fi-

nanziaria costituisca essa stessa lo strumento essenziale, se non esclusivo, della complessiva politica di governo dell'economia.

Un rapido e sommario esame della mostruosa crescita del *deficit* pubblico nel decennio che va dal 1976 al 1986 e che ha portato il debito nel settore pubblico (riferito a settembre scorso) alla cifra astronomica di oltre 760.000 miliardi di lire deve essere posto alla base del concreto giudizio sulla legge finanziaria in esame, non senza aver rilevato come siffatto stato di cose costituisca la prova dell'enorme responsabilità dei governi che si sono succeduti nell'ultimo decennio.

Ma se una tale responsabilità che, riferita al passato, poteva trovare elementi di giustificazione economica e contabile nei vincoli esterni che obbligavano l'economia del nostro paese a forti disavanzi nella bilancia dei pagamenti, oggi che è mutato il quadro di riferimento, per fortunate congiunture internazionali, come la caduta del valore del dollaro ed il minor costo dei prodotti energetici e delle materie prime, una politica economica quale quella programmata con la «finanziaria» in esame appare un atto di pura follia.

Pura follia, perchè l'analisi oggettiva delle realtà in atto e l'esame approfondito e meditato di documenti e messaggi che sono stati recentemente offerti al Governo ed alle forze politiche da parte di organismi istituzionali o da centri di studio di grande autorità scientifica e politica, rilevano aspetti e situazioni di grande pericolo e presuppongono, se non risolti, possibili drammatiche svolte. L'Italia continua a mostrarsi del tutto impreparata a cogliere tutte le opportunità che le sono state e che le vengono offerte dalla favorevole congiuntura internazionale.

Contro l'ottimismo di maniera portato avanti dal Governo la verità che risulta da alcuni dati ufficiali è assolutamente preoccupante. Nonostante lo straordinario incremento delle risorse finanziarie rese disponibili nel 1986 rispetto alle previsioni e per effetto della impreveduta congiuntura internazionale gli obiettivi prefissati, prima che si verificassero le favorevoli contingenze, sono stati a malapena sfiorati e neanche raggiunti:

a) quanto al prodotto interno lordo, rispetto ad una previsione del 2,5-3 per cento il tasso d'incremento viene ad assestarsi soltanto intorno al 2,8 per cento;

b) quanto all'inflazione, la previsione programmata del 6 per cento registrerà un indice di poco superiore al 6,3 per cento;

c) quanto al *deficit* di bilancio nessuna economia risulterà realizzata rispetto al limite previsto dalla «finanziaria 1986» nell'ordine di 110.000 miliardi.

L'esame comparato ai tre dati riportati porta alla conclusione che la massa di risorse disponibili nel 1986 per fattori esterni è stata totalmente dispersa e sprecata senza che sia stato possibile intervenire su uno solo degli elementi strutturali di debolezza del sistema economico del nostro paese.

Eppure i calcoli teorici elaborati e resi pubblici dagli studi dei più qualificati istituti di ricerca e di statistica hanno rilevato che la sola incidenza dei favorevoli fattori esterni avrebbe dovuto comportare, rispetto alle previsioni governative, un aumento del prodotto interno lordo di oltre l'1 per cento, una riduzione della inflazione di almeno due punti ed una conseguente proporzionale riduzione del *deficit* annuale di bilancio di almeno il 20 per cento.

Come si vede, dalla semplice elaborazione dei dati, risulta che le responsabilità del Governo non sono solo riconoscibili e direttamente collegate ai periodi difficili dell'economia nazionale, ma si estendono, ed in misura eclatante, anche all'ultimo anno quando ci si è trovati di fronte alla più favorevole circostanza congiunturale che la storia degli ultimi 30 anni abbia registrato.

Anche la «finanziaria 1987» si pone nel suo complesso nell'ambito di una inammissibile rinuncia ad affrontare in modo risolutivo i gravi nodi dell'economia della Nazione con la conferma che il Governo e la maggioranza che lo esprime sono del tutto incapaci di organizzare ed impiegare una massa di risorse disponibili in una nuova grande operazione di qualificazione della spesa e di sviluppo della nostra economia.

Eppure non sono mancati segnali autorevoli da organismi infraistituzionali e da isti-

tuzioni di diritto pubblico tutti finalizzati a porre in chiaro al potere politico l'esigenza di profondi mutamenti della politica economica.

La Corte dei conti, massimo organo di controllo della spesa pubblica, reiterando le osservazioni già rese a metà anno 1986 sul rendiconto generale dello Stato, ha definito la consistenza della «finanziaria» assolutamente leggera e tale da essere totalmente improduttiva di effetti positivi per la diminuzione del disavanzo e per lo sviluppo degli investimenti e della produttività in mancanza di provvedimenti paralleli di struttura e di riforma della spesa pubblica.

Poichè i provvedimenti paralleli non sono stati presentati dal Governo in contemporanea con la legge finanziaria e tutto è stato rinviato a futura memoria, risulta evidente che il Governo si è reso inadempiente non solo rispetto al messaggio del massimo organo istituzionale di controllo, ma anche rispetto alla stessa volontà del Parlamento che con mozioni motivate ed a seguito di un approfondito dibattito parlamentare e di indirizzo, aveva prescritto la contestuale adozione di singole proposte di legge di settore in una articolazione complessiva tra legge formale e leggi sostanziali, idonea a costituire nel complesso un quadro organico di riferimento e di valutazione della politica economica. Analoga e sotto certi aspetti più grave inadempienza del Governo risulta quella di aver disatteso l'indicazione parlamentare in ordine alla istituzione del fondo globale negativo, strumento determinante ai fini di una politica di controllo, di correzione e quindi di contenimento della spesa pubblica improduttiva. Ma alla violazione di un corretto rapporto tra Parlamento e Governo si aggiunge il *vulnus* ancora operato dall'Esecutivo all'articolo 81 della Costituzione per il quale l'obbligo della copertura delle leggi di spesa non può essere artificiosamente eliminato attraverso la fittizia scissione tra legge finanziaria e legge di bilancio.

La Banca d'Italia, dal suo canto, non si è esonerata dall'avvertire, seppure nei toni sommessi e tecnicistici propri dell'istituto di emissione, che la manovra economica ipotizzata dalla legge finanziaria è priva dei pre-

supposti necessari per incidere sull'economia nazionale.

Il tasso d'inflazione secondo le affermazioni del Governatore della Banca d'Italia «rimane pur sempre doppio rispetto a quello dei paesi industrializzati ed il preconsuntivo 1986 indica che, in quantità, il saldo delle merci scambiate con l'estero continua a peggiorare».

Il messaggio è chiaro: la riduzione del *deficit* della bilancia dei pagamenti è frutto del diverso regime, rispetto al passato, del mercato dei cambi e non attiene al saldo attivo dell'interscambio commerciale che lungi dal migliorare segna preoccupanti indici di contrazione. Di qui l'allarmata conclusione in base alla quale la situazione presente «espone la nostra bilancia commerciale all'alea di gravi disavanzi in caso di rovesciamento delle tendenze di scambio».

Di fronte a così drammatica prospettiva il Governo, anzichè spingere ed incentivare politiche di settore per la produzione autarchica di beni italiani sostitutivi dei prodotti d'importazione (settori agro-alimentare ed energetico in particolare) si limita nella «finanziaria» a disporre l'aumento del fondo di garanzia per il rischio sui cambi portandolo ad un valore reale dell'ordine di 3.500 miliardi di lire.

Sul piano più propriamente sociale il messaggio a sfondo drammatico viene dal Censis nel ventesimo rapporto - 1986: nell'Italia dei sottosistemi il futuro si snoda nel dilemma tra le insicurezze collettive e la ricerca di sicurezza individuale: «non possiamo infatti dimenticare — scrive il Censis — che l'attuale diffuso autoriferimento egoistico non è frutto di un'esplosione inattesa, ma si muove su una traiettoria di medio periodo: viene dagli effetti minuti del grande processo di autolegittimazione che ha fatto da base allo sviluppo della diffusione imprenditoriale e della segmentazione sociale; viene da quel gene egoista delle imprese che è stato sotto tutto il loro processo di autorigenerazione avviato dal 1981 in poi; viene dalla tendenziale autosufficienza della famiglia lunga nel coprire i propri diversi bisogni; viene dalla ricerca di autoconsistenza (del proprio zocco-

lo duro e del proprio potere specifico) da parte di molti soggetti politici e sindacali.

Chi negli anni passati ha accettato una di queste forme di egoistico autoriferimento ha continuato, anche negli ultimi mesi, a crescere: sia nel campo delle aziende, anche molte di quelle medie e piccole, ormai, che fanno seguire alla propria ristrutturazione strategie sempre più aggressive di espansione, anche all'estero; sia nel campo delle famiglie, che sviluppano strategie sempre più diversificate e sofisticate nel fare o usare la loro ricchezza. Chi invece non lo ha accettato, chi ha preferito un indulgente compiacimento di quel che era (si trattasse di imprese o di *leaders* politici, di gruppi sociali o di localismi) ha pagato e paga alti prezzi di marginalizzazione, di crisi, di ininfluenza».

Il «gene egoista» è il nuovo male che si affaccia protervo nell'avvenire della società nazionale. Saltano non solo le regole e le norme dello Stato sociale ma vengono meno i presupposti della solidarietà, valore assoluto di una società progredita e civile.

Il problema sociologico è, ad avviso del relatore, intimamente collegato a due cause fondamentali — le ragioni di coesione di un gruppo sociale vanno ricercate nella forza del suo mito fondante, di quella configurazione di valori che ne disegna il modo di articolarsi e di muoversi nella storia — e non vi è dubbio che il mito fondante oggi non appartenga allo Stato.

La seconda causa è la inesistenza di un autentico governo dell'economia che consenta di superare le emarginazioni e le sofferenze che ancora affliggono la società nazionale.

Basta pensare alla disoccupazione, basta fare riferimento al Mezzogiorno d'Italia, è sufficiente por mente agli squilibri dei settori previdenziali e sanitari per attingere in tutta evidenza l'inesistenza di una volontà politica, di un'idea forza, di un'opzione trainante che possa, rispetto ai problemi, costituire un momento di responsabile respiscenza e un indice di inversione di tendenza. Rispetto a tali problemi il Governo è latitante, la legge finanziaria che esso esprime è l'ultimo atto ripetitivo di una tattica di mera conservazione dell'esistente, senza aperture sul futuro e senza speranza.

Lo Svimez — associazione per lo sviluppo dell'industria del Mezzogiorno — nell'ultima pubblicazione sulla questione meridionale ha evidenziato, confermandoli, i dati drammatici del presente e dell'immediato futuro che stringono in una morsa il Mezzogiorno di Italia.

Alla Camera dei deputati nella relazione di minoranza, il responsabile del settore Mezzogiorno del MSI-DN, ha così individuato — nella interpretazione geopolitica — i problemi dell'area meridionale:

«a) il divario economico tra i redditi dei cittadini ivi residenti e quello dei cittadini centro-settentrionali, con un differenziale di poco meno del 40 per cento;

b) un tasso di disoccupazione, attuale, più che doppio tra il Sud (17,7 per cento) ed il Centro-Nord (7,4 per cento) e che nel 1989 raggiungerà il 20 per cento nel Mezzogiorno contro una flessione al 6,4 per cento di quello centro-settentrionale;

c) la concentrazione del 60 per cento della "povertà economica" (7 milioni di meridionali su 12 milioni di italiani che non raggiungono la soglia di povertà costituita da un reddito minimo di 750.000 lire al mese in una famiglia di due persone);

d) una quota non quantificata, ma certamente non inferiore al 50 per cento circa, della popolazione meridionale (approssimativamente 12 milioni di italiani) contraddistinta da condizioni di "nuova povertà" (che per più di cinque milioni di italiani del Sud non coincide con quella economica), costituita dalla enorme distanza, incolumabile anche qualora si abbia una disponibilità reddituale media, tra domanda civile e sociale e risposta istituzionale. Intendiamo riferirci alla articolazione assai estesa del divario sociale Nord-Sud e che è rappresentato da una serie di indicatori drammatici tra i quali qui elenchiamo (non per esaurire in questi comparti l'analisi):

il sistema scolastico (il tasso di ripetenza e quello di abbandono della scuola è al Sud 4 volte maggiore di quello del Centro-Nord);

analfabetismo;

la ricerca scientifica e tecnologica;

il sistema sanitario;

la qualità della vita urbana in termini igienico-sanitari; la cultura, il tempo libero e l'ambiente;

la dotazione infrastrutturale;

l'emigrazione all'estero e l'immigrazione interna».

Questa dagli atti e per unanime riconoscimento è la situazione del sub-sistema Italia meridionale.

Nell'esame e nella prospettazione di quattro delle principali questioni di fondo che investono la società italiana, la presente relazione di minoranza ha inteso volutamente riferirsi a voci e studi di organismi ufficiali perchè — a chi legge, ma in fondo anche a chi scrive — non possa sorgere il dubbio che la visione e la realtà dei fatti sia stata deformata dalla polemica politica, o da una chiave di lettura propria della opposizione.

Purtroppo la realtà negativa supera le contrapposizioni polemiche e si pone come questione essenziale di fronte a tutte le forze politiche, indipendentemente dalla collocazione parlamentare.

#### *Il giudizio conclusivo*

L'opposizione alla legge finanziaria non può essere in definitiva solo una contraddizione sul piano della elaborazione tecnico-contabile dei documenti di bilancio nè tantomeno una contrapposizione per il gioco delle parti. È l'occasione per un confronto di tesi e di proposte e per la individuazione di una strategia complessiva a servizio dello sviluppo del Paese.

Il Governo e la maggioranza hanno inteso elaborare le normative finanziarie per il 1987 sulla base di comportamenti, di scelte di «tetti» e di scadenze, che ignorano il processo reale ed i contrasti tra le risultanze dei pubblici bilanci ed i fattori che si determinano al di fuori del sistema finanziario.

L'opposizione di alternativa ha inteso, invece, nella stringata sintesi di una relazione di minoranza, sollevare il velo delle coperture formali per affrontare — nella responsabile analisi dei preoccupanti fenomeni sociali

in essere — le vie di una nuova consapevole strategia dei pubblici poteri.

Rispetto all'impostazione della proposta di maggioranza che passa esclusivamente attraverso tre direttrici:

a) proporzionare i livelli di spesa alle risorse, incrementate mediante progressivo e prefissato indebitamento;

b) contenere i limiti del disavanzo pubblico con parametri di pura tecnica finanziaria;

c) determinare il bilancio dello Stato con cadenza pluriennale sulla base di mero adattamento alle esigenze della pubblica finanza;

atti tutti di politica economica che si collocano nella sfera della tecnica finanziaria e monetaristica e che prescindono da ogni valutazione della incidenza diretta o di processo, rispetto ai molteplici fattori di cui si sostanzia nell'economia di mercato il sistema socio-economico, si pone la posizione politica del MSI-DN che postula, con la riforma organica del sistema istituzionale, una diversa ed energica strategia in materia di politica economica.

Tale azione, a giudizio del relatore, non può che ispirarsi a tre indirizzi fondamentali della programmazione globale, della partecipazione organica e della massima produttività sociale, nel rispetto della personalità umana e secondo il principio del temperamento della libertà di iniziativa dei singoli con l'interesse generale, presente e futuro, della comunità nazionale.

Sono questi in fondo i contenuti economici e sociali del corporativismo, il quale non va inteso nella antiscientifica interpretazione di espressione settorialistica e disgregante ma esattamente, al contrario, nella accezione di un nuovo razionale assetto della società e dello Stato, attraverso la funzione diretta di responsabilità pubbliche di tutti i corpi intermedi della società, legati in un coordinamento finalistico ispirato e diretto dagli organi istituzionali espressi dal consenso popolare.

Una visione globale quindi dei problemi dell'uomo nella società impone, ad avviso

del relatore, una programmazione unitaria che deve essere intesa quale presenza articolata di tutti i soggetti costituenti la comunità nazionale, organicamente collegati attraverso l'azione dei pubblici poteri, per regolare insieme ed al meglio la vita dei singoli ed il processo evolutivo e civile della collettività.

Di siffatti concetti non v'è traccia negli atti.

Il sistema irrigidito su se stesso consente al massimo la testimonianza pubblica, ma solitaria ed inascoltata, di una forza di opposizione.

Resta perciò una legge finanziaria «leggera», senza possibili effetti e quindi inutile, e con essa i problemi irrisolti del popolo italiano.

RASTRELLI, *relatore di minoranza*